

‘ LA VIA CH’IO TENGO GIÀ MAI NON SI CORSE ’

Dante scrive le sue principali opere in volgare negli anni intorno al 1300, ed è consapevole di compiere con ciò un passo d'importanza storica¹. Dante è senza dubbio un erede della scolastica latina. Essa però rimane alle sue spalle. Dopo Tommaso d'Aquino — che fu più filosofo che teologo — nessun teologo che abbia scritto in latino, se si eccettuano gli esperimenti del Cusano, ha più rappresentato un evento di rilievo nella storia dello spirito umano. Anche il Suàrez ha esercitato un influsso solo come filosofo e i commentatori di Tommaso, che si sono susseguiti fino al tempo dell'Illuminismo, si possono senz'altro catalogare tra gli epigoni. Dante ha studiato la Scolastica, così come ha studiato Aristotele, Averroè e Sigieri, ma quando egli si incontra con i rappresentanti di essa nel cielo del Sole, il primo dei cieli più alti del suo *Paradiso*, le due ruote danzanti, formate ciascuna da 12 'sapienti', guidate e presentate da Tommaso e da Bonaventura, gli danno l'impressione di un delicato e armonioso ingranaggio d'orologio a suoneria, « come orologio..., che l'una parte l'altra tira e urge, tin tin suonando... »² oppure di una 'santa mola'³. In tal cornice il domenicano Tommaso tesse l'elogio di san Francesco e il francescano Bonaventura quello di san Domenico. Infine Dante vede trasognato formarsi al di là delle prime due un'altra ruota — alla maniera in cui, al crepuscolo, si accendono nel cielo le nuove stelle, « sì che la vista pare e non par vera »⁴ — che gli appare come « vero sfavillar del Santo Spiro ».

I suoi occhi, sopraffatti, non riescono a sopportare tale vista, e Beatrice lo attrae sorridendo verso un'altra sfera. Non è da escludere che Dante si sia sentito come l'iniziatore di questa nuova terza teologia, forse ricollegandosi con Gioachino da Fiore, che egli ha appena scorto al dodicesimo e ultimo posto del secondo gruppo di sapienti, così come Sigieri chiudeva il cerchio del primo. Però solo l'intravedere questo terzo cerchio lo accieca: egli non ce ne dice nulla di preciso. Non ci resta quindi che interrogare a questo proposito l'opera sua.

Questa sua opera, unitamente con la sua straordinaria missione divina e con la sua vita stessa plasmata in modo da costituire un documento esemplare, egli la percepì come un viaggio verso alcunché di nuovo, di inesplorato: « Voglio esporre delle verità che altri non hanno ancora tentato di indagare — *intemptatas ab aliis ostendere veritates* —. Poiché di quale utilità potrebbe essere colui che volesse dimostrare una volta di più un teorema di Euclide? o colui che si sforzasse di illustrare un'altra volta il concetto di felicità già illustrato da Aristotele? »⁵ Questo si legge all'inizio della *Monarchia*. E in apertura del trattato sul volgare: « ... com'è evidente, nessuno prima di noi ha trattato minimamente il tema della lingua volgare e... noi riteniamo che la conoscenza di questo argomento sia estremamente necessaria per ognuno »⁶.

In Dante incontriamo frequentemente l'immagine del viaggio di esplorazione, quasi che egli fosse vissuto in un'epoca di scoperte. Più volte, e perfino nel punto più alto del *Paradiso*⁷, lo vediamo affascinato dalla leggenda degli Argonauti: Giasone, nell'*Inferno*, suscita il suo stupore⁸, e ancor più Ulisse, che gli appare come l'esploratore temerario per antonomasia, una anticipazione di ciò che Colombo significherebbe per Léon Bloy e Paul Claudel. Né gli uomini né le cose — dice l'Ulisse dantesco — « vincer potero dentro a me l'ardore / ch'io ebbi a divenir del mondo esperto... / ma misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno e con quella